



Omnilious

raccontastorie de il Momento

MARZO-APRILE 2022

Concorso IRSE RaccontaEstero 2021: i racconti premiati

Le chiavi del futuro

Quindici esperienze di viaggio in 3000 battute

Il bando della XX edizione del Concorso RaccontaEstero di IRSE ScopriEuropa – aperto a ottobre 2021 e chiuso a gennaio 2022 – chiedeva, come di consueto, di raccontare in 3000 battute una significativa esperienza di viaggio all'estero per lavoro, volontariato, studio, tirocinio, o avventura.

Ottanta racconti arrivati da quasi tutta Italia sono stati esaminati da una commissione dedicata che ha selezionato 15 vincitori, dieci per la categoria over 20 e cinque per la categoria under 20. A tutti loro sono stati assegnati premi in denaro per nuove esperienze di mobilità internazionale.

I vincitori di RaccontaEstero 2021, sono ragazz@ che da tempo detengono le chiavi di uno spazio comunitario che è lo Schengen, e ne stanno facendo un uso così intelligente da credere che meritino anche le chiavi della politica, dell'imprenditoria, della sanità e dell'educazione che vogliamo per il futuro dell'Europa.

Hanno tutti gli strumenti necessari: l'istruzione, la curiosità, il coraggio, le idee, lo spirito critico e il senso della collettività. Ma soprattutto, hanno quella cosa che chi oggi occupa gli spazi di potere, ha perso per ragioni anagrafiche: la giovinezza, quel motore di entusiasmo, cambiamento positivo e sguardo lungimirante, fondamentale in ogni epoca storica, forse ora più che mai.

Dare loro *Le chiavi del futuro*, significa compiere un gesto di fiducia e lasciare che abbiano voce in capitolo sulle sfide dell'attualità, ascoltare le loro storie e interessarsi alla loro opinione, lasciare che siano loro a cercare quelle soluzioni che gli adulti, troppo spesso, non trovano.

Eleonora Boscarol

- Identità a colori 2
Rokiatou Emanuela Doumbia
- Ritorno al futuro 2
Maritza Vecchies
- Bnt al-Tal, la ragazza della collina 3
Valeria Orsolano
- Stefan e la città brutta 3
Tommaso Loro
- I Belfortissimi 4
Lorenzo Spina
- Polexit: il paradosso ultimo della Polonia di Pis 4
Iacopo Taddia
- L'Europa dei progetti ecologici 5
Guenda Dal Cin
- Il regalo karmico 5
Alessandro Bartolomeo Dell'Aglio
- Ho trovato una Matria 6
Francesca Cavallaro
- Io vivo dentro al bianco 6
Dimitri Montanari
- Potevo, quindi dovevo 7
Edoardo Taddia
- Tulipani, freddo e aerei 7
Enrico Zonta
- Quanto alle responsabilità 8
Sofia De Gregorio
- Pura Vida 8
Camilla Friggi
- Non smettere di sognare 8
Filippo Gandolfo

La **PREMIAZIONE** del Concorso RaccontaEstero si terrà **giovedì 28 aprile 2022 alle 18.30** in prima visione sulla pagina **Facebook** IRSE-ScopriEuropa, su **Instagram** IRSE-ScopriEuropa e sul canale **Youtube** Cultura Pordenone. Saranno gli stessi vincitori a raccontarsi e raccontare le proprie esperienze di viaggio.

Il Concorso RaccontaEstero è un'iniziativa di ScopriEuropa il servizio dell'IRSE su scambio esperienze, informazioni per opportunità di studio e lavoro in Europa e oltre. Per giovani di ogni età. DOVE: Casa dello Studente Antonio Zanussi Pordenone, Via Concordia 7. irsenauti@centroculturapordenone.it

Identità a colori

Rokiatou Emanuela Doumbia \ Tesi di laurea in Senegal
Prima classificata over 20

Figlia dell'Italia meticcica. Sono una 2G Afroitaliana nata negli anni '90, nell'era della pace sociale, del sogno fallito della multiculturalità. In un caldo autunno riabbraccio il Senegal. Una terra che incarna, vive nei miei capelli, nel mio corpo resistente alla fatica di abitare l'Europa, senza avere i lineamenti dell'occidente. Parto per una ricerca sulle questioni di genere, perché voglio scrivere una tesi che parli di trattati internazionali, ma anche di realtà, di privilegi, di Afriche.

Il Senegal è sfumature, è presenza a sé e alla collettività. L'estetica e la cura del corpo sono fondamentali, le donne indossano gioielli dorati e pettinature sempre diverse, si ispirano al giallo dei car-rapide e al colore del mare che bagna Gorée, isola da cui partivano gli schiavi, circondata da un'acqua cristallina.

Allacciate le cinture, tesso immaginari. "Sei preoccupata?" mi sono chiesta. Non lo ero, ma dovevo essere strategica. Sarei riuscita a scivolare tra i costumi locali, essere abbastanza elegante e femminile agli occhi delle mie zie? Sono abituata a far esplodere i canoni imposti di bellezza, ma questa volta sarebbe stato più faticoso. Muoversi tra gli equilibri culturali, sociali e famigliari senza dimenticare sé stesse non è gioco da tutte, partendo accettavo la sfida.

Dakar è un soffio caldo di incenso che inonda le narici. Cambiano i meridiani, i miei vestiti morbidi e il velo di mascara diventano inaspettatamente "eccentrici". Sudo sotto quintali di fondotinta color occhiate, mi trovo a dover rimettere in discussione il mio essere donna, il mio essere bella, il mio essere mulatta, tutto in modo travolgente. Dove mi posiziono? La mia immagine riflessa traduce in esperienza empirica parole lontane come "performatività di genere".

Un matrimonio nella sala in stile coloniale della Mairie di Dakar è più rivelatore dei 20 paper sulle teorie di genere che ho ingoiato per scrivere una tesi che nessuno leggerà. Sono la caricatura di me stessa, di quale me stessa? Viaggiare è una palestra di decostruzione.



Una parte di me non ne vuole più sapere di profumi soffocanti e creme sbiancanti. Asfissio, voglio tornare a casa, togliere il reggiseno, smettere di dovermi giustificare. Ma quale casa? Prendendo un aereo cosa sarebbe cambiato? La forma forse, ma non sarebbe stato meno spossante: "che bella abbronzata che sei" - "voi nere siete così esagerate". Cambio di prospettiva, risultato simile.

Corro verso l'oceano, dalla punta occidentale di Dakar le onde si stagliano determinate contro un tramonto infuocato. Davanti a me, i 49 metri della statua della Rinascita Africana, mi affido al suo sguardo deciso verso il futuro, ai vestiti regalati al vento.

Respiro con le mie mille identità. Riconosco il mio corpo poco incasellabile, che sborda oltre le linee delle frontiere. Il mio ricercarmi è negli incroci, resiste nella potenza destabilizzante del meticcio. Intera, riempio lo zaino, i viaggi non finiscono.



During a warm autumn I left the Po valley and headed for Dakar, to carry out research focused on gender issues and to write a thesis about international treaties, but also about reality, privileges, Africas. Senegal is nuances, and soon the journey proved to be a training ground for deconstruction and discovery. Taking that plane, I accepted the challenges, and I faced the rich beauty of my thousand identities.

Ritorno al futuro

Maritza Vecchies \ Viaggio non pianificato in Georgia
Seconda classificato over 20

Come ci sono finita qui? Come sono finita in un sedile fissato con mezzi di fortuna nel retro di un Doblò sbalanzando in ogni direzione come una pallina da flipper? Avevo deciso di non pianificare il mio viaggio quell'estate. Avrei scelto dove andare di giorno in giorno, mi sarei spostata in modo sostenibile, tra trasporti locali e autostop.

Quando arrivai a Mestia, dopo tre ore di autobus, mi proposero di aspettare due ore il fuoristrada per Ushguli o prendere un trasporto merci che partiva subito. Quella di partire subito mi era sembrata una buona idea... ed eccomi qui, nel retro del Doblò insieme a taniche di benzina, bidoni d'olio e cassette di viveri di vario genere. L'autista mi spiega qualcosa con un po' d'inglese, ma il frastuono del furgone sulla strada dissestata copre ogni cosa.

"Ehi, arrive! Guesthouse 5 minutes", mi dice indicando la stradina in salita. Scendo e mi ritrovo catapultata sul set de "L'albero degli zoccoli" di Olmi: tre bambini rincorrono un maiale giù per la stradina, degli uomini stanno ferrando un cavallo fuori dalla porta di casa, ogni abitazione ha l'orto, un paio di capre come rasaerba naturale, e almeno una mucca. Arrivo alla guesthouse dove mi accoglie Lina, una ragazza di 15 anni, con un inglese perfetto.

Mi dice che lei si occupa degli stranieri mentre sua madre della cucina, indicandomi la donna che sta uscendo dalla stalla con un secchio di latte appena munto.

Mi offre una limonata e comincia a raccontarmi la loro quotidianità, qui, ai piedi delle montagne del Caucaso.

La strada dalla quale sono arrivata, d'inverno, è ricoperta da 6 metri di neve e vengono naturalmente isolati dal mondo circostante.

L'estate è il momento in cui si preparano: producono conserve, marmellate e formaggio. Fanno scorta di tutto ciò di cui hanno bisogno entro ottobre. Fino ad aprile, allo scioglimento della neve, non potranno ritornare in paese. Per tutto l'inverno vivono in un'unica stanza: la cucina, perché è lì che c'è la stufa. Qui cucinano, mangiano, dormono, studiano, suonano.

Lei è la maggiore di quattro fratelli. Mentre parliamo, il vitellino appena nato ci gira intorno e viene a farsi accarezzare, come fosse il cagnolino di casa.

Prima di cena, Lina mi consiglia di prendere la stradina che porta alla chiesa ortodossa sopra la collina, da dove si vede il tramonto sulla vallata. E allora mi incammino.

Percorro il sentiero che porta alla collina, alcune galline che mi precedono razzolando, un contadino ara il proprio campo con l'aiuto



di un cavallo, c'è un bambino che porta le uova alla vicina scambiandolo con del pane fatto in casa: è incredibile come le persone di questa valle sembrino in perfetta sintonia tra loro e devoti alla natura che li circonda.

E se l'unico modo di poter andare avanti fosse semplicemente fare qualche passo indietro? Il sole tramonta, fa freddo anche se agosto. Ritorno alla guesthouse, mi aspettano un katchapuri fumante e altri racconti attorno alla stufa.



My trip to Georgia, in the Caucasus mountains, by local transport and hitchhiking: the confirmation that more authentic ways of living in contact with nature are possible. The snow produces a seasonal lockdown for a whole village. They taught me that it is possible to better manage our time and live in harmony with nature instead of fighting it.



Bnt al-Tal, la ragazza della collina

Valeria Orsolano \ Erasmus+ e lavoro in una Ong in Libano
Terza classificata a pari merito over 20

Non deve essere facile trattare con quelli lì, commenta un parente, mentre mia zia mi versa nel piatto i cappelletti in brodo.

Riatterrata nel microcosmo della campagna torinese per Natale, mi impelago in improbabili giustificazioni della mia lunga assenza. Mento: "Certo che lavorare in una Ong in Libano mi porterà al posto fisso"; e ancora: "No, nessuna cucina batte quella italiana", anche se da qualche giorno cerco invano di riprodurre il fatteh: fondo di ceci, uno strato di yoghurt e tahina, coronato da un filo di olio bollente e pinoli. Quando l'olio viene versato – azione che in Palestina è riservata all'ospite – questo sfrigola a contatto con lo yoghurt freddo e la stanza si riempie del profumo dei pinoli tostanti.

Con il tempo, ho imparato a raccontare i miei viaggi solo su richiesta: per quanto tu possa tornare cambiato, non puoi pretendere che chi hai lasciato indietro penda dalle tue labbra. Questo senso di estraneità è una maledizione comune ai viaggiatori, i quali, come gli esseri dal sangue misto decritti da Elsa Morante, "mentre sono là, vorrebbero trovarsi qua, e appena tornati qua, subito hanno voglia di scappare via".

Sul balcone di via San Donato, mi ritrovo a bere caffè al cardamomo ascoltando Fairuz. L'oud, il liuto mediorientale, ne accompagna la voce in queste stanze loro straniere. Come una vittima della sindrome di Stoccolma, mi scopro nostalgica anche degli aspetti malati del Paese dei Cedri: prima di mettere il computer in carica guardo l'ora, come se anche qui la corrente arrivasse solo in certi orari; al supermercato passo in rassegna gli scaffali cercando il latte in polvere; mi manca – lo ammetto – poter fumare all'interno dei locali.

La memoria torna ai pomeriggi passati a un tavolo del Tal el-Olya, la caffetteria sulla collina che sovrasta la città vecchia e il suq di Tripoli. Caffé all'aperto all'ombra delle piante e dell'edera, un piccolo edificio esagonale al centro a ospitare la sala della preghiera per i musulmani, il ragazzo del narghilé che ormai correva a prepararmene uno al gusto mela prima ancora che lo ordinassi.

È lì che – seduta tra tavoli gremiti di uomini, per lo più anziani, che leggevano al-Nahar o si urlavano contro per una mossa decisiva a tawle – avevo preparato il mio ultimo esame universitario e seguito le notizie del declino economico libanese.

I miei amici ironizzavano spesso su come mi fossi ben ambientata nel quartiere di Tal, zona conservatrice e poco abbiente dove tutti erano pronti ad aiutarti al suono di un "Enti ukhti" (tu sei mia sorella). Una formula toccante, sebbene abbia imparato che ogni forma di protezione implichi un velato, ma pur sempre scomodo, diritto di controllo su di te. Tuttavia, questo non mi aveva fermata dal rimanervi, tanto che un giorno il mio amico Taha mi aveva ribattezzata "Bnt al-Tal", la ragazza della collina.

1. Crema di sesamo.
2. Si intende la Tripoli libanese, nel Governatorato Nord del paese, non l'omonima capitale libica.
3. Nome arabo del Backgammon.



Like a victim of Stockholm syndrome, the mind brings me back to the good and bad aspects of the months spent in Tripoli, in the North of Lebanon. Arrived in Beirut in January 2021 thanks to an Erasmus+ scholarship, I then decided to settle down in Tripoli to work in a local NGO.

EN

Stefan e la città brutta

Tommaso Loro \ Viaggio a Sofia, Bulgaria
Terzo classificato a pari merito over 20

Atterriamo in tarda mattinata. Ad accoglierci c'è un grigiore triste, che trasmette fin da subito una sensazione di desolazione: anche l'aeroporto è cupo, buio. Alla fermata dell'autobus, dopo aver acquistato i biglietti all'esorbitante cifra di ottanta centesimi l'uno, un signore di mezza età ci si avvicina e, senza guardarci, ci chiede: "Per quale motivo così tanti italiani vengono a Sofia? Cosa c'è di bello qui?". Il signore è bulgaro, ma parla perfettamente italiano.

"Perché i voli costano poco e la città è economica", rispondo superficialmente. Il signore bulgaro ci guarda con aria quasi compassionevole: "Solo per questo?". Capisco che forse ha qualche storia da raccontare. "Siamo molto curiosi e ci piacerebbe scoprire una città nuova", aggiungo. "Ragazzi, la città fa schifo. Ci sono un paio di chiese e qualche museo interessante, ma l'atmosfera che si respira è pessima". Rimaniamo per un attimo sorpresi da questo commento poco incoraggiante, ma decido di approfittare della gentilezza e della disponibilità del signore per sedermi a fianco a lui sull'autobus.

Stefan, così si chiama, ha vissuto per molti anni a Milano, sia per lavoro che per studio. Si occupa di scultura e architettura, arti che ha anche approfondito seguendo alcuni corsi presso la Pinacoteca di Brera. Sofia ha vissuto tre epoche: l'epoca

monarchica, quella comunista e l'attuale democratica. Stefan ci parla con un'accennata nostalgia del passato, sostenendo ripetutamente che la causa del degrado della capitale sta proprio nell'incapacità della gestione democratica attuale. Secondo lui, Sofia era decisamente più attraente nel passato, mentre oggi le differenze sociali sono sempre più marcate, non c'è spirito di innovazione e gli stimoli della vita sociale sono molto limitati. Sofia, di fatto, non ha seguito la tendenza cosmopolita e avanguardista che ha coinvolto molte altre capitali europee. Mentre lo ascolto, schiere infinite di palazzi tutti uguali scorrono davanti ai miei occhi. "La cura per l'architettura, lo stile ed il design sono molto trascurati. Anche le aree verdi della città sono state rovinate dall'edilizia senza scrupoli. Qui si costruisce senza alcun criterio estetico".

Spiego a Stefan che sono proprio i paesi "non turistici" ad interessarmi maggiormente, e che ogni luogo, anche il più "brutto", può celare qualche piacevole scoperta. Con un sorriso appena accennato, ci incoraggia a goderci il nostro soggiorno a Sofia, ma nei suoi occhi si legge la malinconia di chi sa



benissimo che la sua città è maledettamente poco affascinante. L'autobus si ferma, salutiamo Stefan e ci incamminiamo verso il centro.

Le opinioni che si trovano online su Sofia sono generalmente positive ed incoraggianti. Il turismo viene incentivato facendo principalmente leva sul basso costo della vita. Ciò che però mi ricorderò di questo viaggio non saranno i pochi leva spesi per mangiare, bensì lo sguardo rassegnato ma speranzoso di Stefan, che in cuor suo ancora sogna di vedere la "brutta" Sofia cambiare aspetto.



When I was visiting Sofia, I met Stefan and I had the great opportunity to listen to his opinion about the city. Locals point of view completely different from tourists one.

Most tourists don't get into real lifestyle of a place because they just want to see attractions, feel comfortable and see beauty even in cities where there isn't anything beautiful. Listening to Stefan's story helped me to understand what Sofia really means to locals, and that was enough for tuning in Bulgarian daily life.

I Belfortissimi

Lorenzo Spina \ Cammino di Santiago a bordo di una Joëlette
Terzo classificato a pari merito over 20

Il cammino inizia a regalare colline morbide e linee sottili alle ginocchia dei pellegrini indurite dalle pendenze dei Pirenei. Ma la pianura, nel cammino verso Santiago, significa Mesetas, chilometri di cielo rovente e orizzonti sfocati.

Siamo praticamente a metà strada e i cinque adolescenti con cui sono in viaggio ormai da 15 giorni, iniziano ad allungare le ombre dei loro passi, con aria da camminatori esperti. Tuttavia questo viaggio per loro, non è segnato come per gli altri pellegrini dai chilometri che li dividono da Santiago quanto dalla determinazione e dall'amicizia che li allontana passo dopo passo dai loro limiti.

Cristiano, Davide, Adam, Manuel e Marco, ridono e prendono in giro i passanti, schernendo tutti quei pellegrini col fiatone e le vesciche ai piedi, che assetati si aggrappano alle fonti d'acqua lungo il Cammino. Io e Giulia proviamo a stargli dietro, cercando di approfittare della loro scia per riprendere fiato e strappargli qualche scatto, ma loro se ne accorgono e iniziano a correre, sfrecciando sul sentiero e sfuggendo tra le spighe di grano.

Decidere di chiamarsi Belfortissimi è quanto di più azzeccato possano aver fatto questi cinque giovani, che per rompere la monotonia di un'estate ancora lacerata dalle restrizioni e dalla gabbia della pandemia, hanno deciso di percorrere l'intero Cammino di Santiago con una Joëlette, la speciale carrozzina da fuoristrada di Marco, adatta ai sentieri di montagna. Nonostante i consigli e gli avvertimenti di esperti camminatori e guide CAI, i Belfortissimi hanno deciso di seguire il loro istinto e da bravi adolescenti abituati a fare i conti con l'immobilità di un paesino dell'entroterra marchigiano di appena 800 abitanti, hanno deciso di mettersi in cammino. Dopo qualche mese di allenamento tra le colline del Montefeltro e di organizzazione logistica delle tappe, il 19 giugno 2021 si imbarcano per Barcellona con Grimaldi Lines Cruise Roma, perché per loro il Cammino deve iniziare dalla porta di casa, e prendere un volo avrebbe significato tradire i valori e i principi del passaporto di un viaggiatore che non ha fretta ed evita le scorciatoie.



Dopo due giorni di viaggio, tra navi, pullman e treni, i Belfortissimi, alle 5.30 del 22 giugno, sono pronti a lasciarsi alle spalle Saint Jean Pied de Port, la prima tappa del Cammino, dove tra passanti e viandanti curiosi, iniziano a trainare la Joëlette tra le valli dei Pirenei.

Solo dopo 54 giorni e 902 km, i cinque ragazzi di Belforte arriveranno a Santiago e poi a Finisterre (Finis Terrae), il punto più occidentale d'Europa, quella che per i romani era la fine del mondo. Il viaggio di questi cinque giovanissimi, ha completamente stravolto le coordinate e il ritmo di un Cammino, che per loro ha significato un continuo superamento dei propri limiti e una messa in discussione degli stereotipi e degli ostacoli ai quali, spesso, i viaggiatori meno attenti, danno poca importanza.



Belfortissimi are five youngsters between sixteen and eighteen, from Belforte all'Isauro, in the province of Pesaro and Urbino. In the midst of Covid19 pandemic, the group of friends decided to hit the road to Santiago de Compostela for a very specific reason: they intended to walk the entire Camino de Santiago in Joëlette, a off-road wheelchair that allowed Marco to travel along paths that he could never have tackled with a normal wheelchair. After 902 kilometers and 54 days of walking, Belfortissimi finally reach Finisterre, the ancient end of the world, proving to themselves and to a lot of young people, that anyone who says you can't do something, is showing his limits, not yours.

Polexit: il paradosso ultimo della Polonia di Pis

Iacopo Taddia \ Erasmus e tirocinio di ricerca a Wroclaw
Terzo classificato a pari merito over 20

Fino a quattro anni fa gli unici riferimenti che ero in grado di associare alla Polonia erano il freddo e la sopplica, una stucchevole vodka alla nocciola.

Nel 2018 al Festival di Internazionale a Ferrara, per puro caso (era l'unico evento accessibile senza prenotazioni), mi sono imbattuto in Marta Lempart, la co-fondatrice di All-Poland Women's Strike. Placidamente, ha descritto i cambiamenti in Polonia dalla salita al potere del partito PiS - Diritto e Giustizia, la situazione delle donne, l'attivismo e gli arresti. Da quel momento, ovunque mi trovi, ho sempre tenuto un occhio puntato sulla Polonia. A volte da lontano, altre volte decisamente più da vicino. È in Polonia, a Wroclaw - o Breslavia, che dir si voglia - che ho passato il mio Erasmus. Ed è sempre lì, in quella città dai due nomi e dai cento ponti, che sono tornato per un tirocinio di ricerca sulla difesa dello stato di diritto in Unione Europea.

Wroclaw è stata un punto di osservazione privilegiato per cogliere le contraddizioni della Polonia di PiS. Ho osservato le vie del centro cambiare colore nel giro di poche settimane, passando dai cortei variopinti del gay pride di fine estate alle marce tribali nazionaliste del giorno dell'indipendenza, quando nelle chat

degli expats si suggeriva agli stranieri di non uscire di casa, per la propria sicurezza. Contraddizioni visibili in scala ridotta anche all'interno dell'appartamento dove vivevo: un coinquilino assiduo frequentatore dell'LGBT Film Festival del Kino Nowe Horyzonty, e l'altro che giustificava le violenze sulle minoranze sessuali con una presunta arretratezza culturale. Apparentemente, "i tempi in Polonia non sono maturi per accettare l'omosessualità".

Un dualismo che si è protratto nei mesi, fino all'esplosione roboante di Strajk Kobiet - Women's Strike. Nato in risposta all'introduzione di un divieto quasi totale di aborto, si è presto trasformato in un movimento di protesta netto e generale nei confronti del governo, come facilmente intuibile dal laconico slogan della protesta: wypierdala - fuck off. Per settimane, ogni lunedì, l'intero traffico cittadino veniva bloccato da decine di migliaia di persone, nonostante il freddo e nonostante il Covid.

Il tirocinio è terminato, ma la mia attenzione sulla Polonia no. La portata e l'eterogeneità di quella protesta mi è rimasta ben impressa. Non l'ho incontrata da nessun'altra parte, né in Italia né altrove, nonostante il mio girovagare.

Non mi hanno quindi sorpreso le immagini incredibili delle piazze polacche lo scorso ottobre, quando un'intera generazione si è riversata nelle strade per prendere le distanze dal governo, che a costo di non sottostare agli obblighi comunitari, ha scelto di mettere a rischio l'adesione della Polonia all'Unione Europea.

Ecco l'ultimo paradosso squisitamente polacco: parlare di Polexit in uno dei pochi stati membri in cui le persone sono ancora disposte a scendere in piazza per l'ideale europeo.



Poland has always been a land full of contradictions, but since 2015 these have become even more radical. With the rise to power of the party Law and Justice, every level of society has become polarized, creating ambivalence and ample room for conflict. A degeneration of events, a domino effect, which has ultimately led to a last and dramatic paradox: the actual possibility of leaving the European Union, to the detriment of a pro-European population.



IRSE ScopriEuropa

oppure scrivici a irsenaui@centroculturapordenone.it

L'Europa dei progetti ecologici

Guenda Dal Cin \ Workaway in Francia, Paesi Bassi, Belgio, Danimarca
Quarta classificata a pari merito over 20

All'inizio del 2018 lavorai alla reception di un ostello a Nizza in Francia, attraverso un sito chiamato Workaway, che permette di viaggiare in tutto il mondo e lavorare in cambio di vitto e alloggio. Decisi in seguito che volevo viaggiare low-cost per l'Europa per conoscere realtà di vita rispettose dell'ambiente. Perciò mi misi alla ricerca di progetti ecologici di permacultura. Nel Sud della Francia lavorai in una fattoria auto-sufficiente: una coppia molto carina mi accolse nella loro casa. Una parte del loro giardino era così selvaggia da sembrare un fitto bosco. Prendevamo le felci, dure da tagliare, le spezzavamo con guanti o forbici e le adagiavamo sul pick-up per portarle all'orto. Una volta all'orto le deponiamo alla base di ogni piantina, per proteggerla dagli insetti e per mantenere la terra più umida: uno dei metodi utilizzati nella permacultura. Vivevamo nel rispetto della natura e di ogni essere vivente, riutilizzando materiali, piante, scarti e un sacco di inventiva per creare cose spettacolari. Mi affascinò molto il loro stile di vita, ma mi feci anche tante domande: sarei stata capace di vivere anch'io così? Sarei stata felice in un paesino sperduto? Ebbi la sensazione di essere arrivata in un paradiso terrestre che si poteva trasformare da un momento all'altro in una gabbia verde. La tappa seguente fu più a nord nei Paesi Bassi, a Eindhoven, dove una famiglia stava costruendo la propria casa in modo ecologico.

Una casa incredibile, enorme, a forma circolare: sembrava uscita da una favola per bambini.

Quando arrivai era il momento di creare l'intonaco, fatto di sabbia e argilla mescolati con acqua, e ricoprire le pareti di paglia. Imparai molte cose sull'eco-costruzione. Passammo molte serate davanti al fuoco a filosofeggiare sulla vita. Una storia di persone non comuni che creavano cose non comuni e che per questo ammiravo moltissimo. Decisi poi di fare altre esperienze, una in Belgio e due in Danimarca. È stato un anno di rinascita, viaggiare da soli non è facile. Recentemente stavo leggendo il libro di una scrittrice polacca, che dice che nei viaggi occorre prendersi cura di sé per cavarsela, occorre osservare se stessi e ciò che succede nel mondo. Viaggiare da soli ti fa imbattere tutti i giorni in te stesso, ti permette di conoscerti meglio e di scavare dentro di te alla ricerca del tuo io più profondo e delle risposte alle molte domande insite nella vita di ognuno.



This story is about a series of ecological projects I took part in, throughout Europe. It has been a great experience, making me more aware of sustainability and things we can actually do with our hands to make this planet a better place. I learned a lot about eco-construction and how to make your own vegetable garden through permaculture.



Il regalo karmico

Alessandro Bartolomeo Dell'Aglio \ Viaggio di meditazione in Thailandia
Quarto classificato a pari merito over 20

Alla fine del 2019 ero arrivato al punto di non sopportare più la mia vita. Il lavoro in una multinazionale mi faceva sentire un numerino, utile ma non indispensabile. La memoria di quando traslocavo da un continente all'altro, libero dalle catene, era dolorosamente lontana. Ho chiesto e ottenuto due mesi di permesso non retribuito che avrei investito in un viaggio spirituale tra templi e luoghi di contemplazione nel sud-est asiatico, culla del buddismo e patria dei viaggiatori low cost. Ho affrontato tre voli e sei nauseanti ore in un minivan sulla strada più tortuosa della Thailandia per raggiungere la mia prima tappa, il monastero Wat Pa Tam Wa. Al sorgere del sole, accolto dall'immagine di una foresta incantevole, dopo aver pulito il tempio ed aver omaggiato i monaci con del riso, un rito contro l'egoismo, ho iniziato a scoprire quanto dura sia la pratica della meditazione. Ero sotto l'attacco dei miei stessi pensieri e il mio corpo anchilosato mi faceva sentire fuori luogo. Parlando con altri partecipanti, ho cominciato a capire che non dovevo combattere i miei pensieri ma accoglierli e lasciarli fluire.

Aprendomi sulle mie emozioni, è emerso che non conoscevo quali fossero le mie paure. Ho pensato a come proiettarle nella realtà e ho iniziato a disegnare: ho svelato così il mio terrore per l'amore. Il giorno dopo, all'improvviso, i monaci hanno annunciato che avrebbero evacuato il santuario per via del Covid, trasformando quel luogo di pace in una babele. Girava voce che se si andava in aeroporto si veniva rimpatriati quindi in quel momento ho detto addio ai miei voli per Vietnam e India.

Mi aspettava ancora la vera sfida, il mio primo vero ritiro di una settimana presso il centro Dipabhavan su Koh Samui. Ho consegnato computer e cellulare prima di iniziare e, una volta dentro, non era più permesso parlare. Dalle 4 alle 21 seguivamo una routine di meditazione, yoga e lezioni di dharma, dormendo su una tavola di legno con un sottile tatami come materasso ed un pezzo di legno incavato come cuscino. Senza distrazioni, si riscopre l'incanto delle nuvole che si inseguono in cielo mentre ci si perde nelle sfumature del tramonto. L'ultimo giorno di isolamento, quando il mondo esterno ci era ormai alieno, il monaco didatta ha sganciato la bomba che ci ha riportati nella realtà: il governo stava per chiudere le province limitando così ogni spostamento nel paese.

Ormai arreso a quel persecutore invisibile, ho preso un traghetto per l'isoletta di Koh Tao, dove avrei trascorso i seguenti 2 mesi grazie ad un'estensione del mio congedo. Avevo ricevuto un enorme regalo karmico. Mentre il mondo piombava in un incubo ai limiti della realtà, ho potuto godermi una vacanza di relax e introspezione in un paradiso terrestre. Al mio rientro, per dimostrare la mia gratitudine all'universo, ho deciso di donare amore disinteressatamente attraverso il volontariato e di aprire il mio cuore con calma, ma con coraggio.



I embarked on a spiritual journey in Southeast Asia with the intention of testing my limits and finding inner peace. I found out how little I knew about myself. What I could not predict was the arrival of the virus that changed the history of humanity.

La Matria

Francesca Cavallaro
Volontariato europeo in Ungheria
Quarta classificata a pari merito over 20

Ci sono spazi che ci stanno stretti, dalla forma irregolare e spigolosa, che ci punzecchiano un po' e ci costringono a trattenere il respiro e a stringere la pancia per starci dentro. All'opposto ci sono spazi che, nell'accogliere, si conformano perfettamente alla nostra persona e ci lasciano liberi di essere, di esistere. Inaspettatamente, per me questo spazio è stato ed è l'Ungheria.

Correndo il rischio di incontrare il mondo e non limitarmi a conoscere la realtà solo per sentito dire, il 13 febbraio 2021 è iniziato il mio viaggio per Nyíregyháza. Oggi sono quasi al termine del mio anno ungherese e sono sempre più convinta che l'Ungheria stia dando a me molto più di quanto io abbia dato a lei.

L'Ungheria è uno spazio dove si intrecciano tante storie: le storie di noi volontari europei che, privilegiati per essere nati nell'Europa occidentale, vediamo l'Ungheria come un Paese arretrato e bisognoso di inclusione, e le storie di tanti altri giovani non europei che, invece, vedono in quello stesso spazio geopolitico un'opportunità per migliorare il loro futuro. In questo senso il ponte delle Catene di Budapest ha anche un significato metaforico: per giovani provenienti da Nord Africa, Medio Oriente e Asia raffigura una via d'accesso facile per l'Europa (pensate alla difficoltà di ottenere la VISA per le colleghe russe).



In Ungheria si intrecciano storie che parlano di persone normali: la storia della signora che vende Kürt skalács a Nyíregyháza, la quale, dopo averle chiesto come si prepara il dolce tipico ungherese, mi invita ad affacciarmi alla finestrella della casetta in legno dove lavora e ad osservarla mentre fila e avvolge l'impasto sul rullo, lo spolvera di cannella e lo posa sul fuoco. Si intrecciano le storie che, pur appartenendo al passato, parlano al presente: storie di coraggiose scrittrici ungheresi come Magda Szabò e Ágota Kristóf che, nonostante il divieto di scrittura imposto dal regime, di nascosto continuarono a farlo e per le quali scrivere un'opera fu un momento di nuovo inizio.

E storie che ancora oggi parlano di discriminazione, intolleranza e violenza: mi riferisco alle nuove minoranze ungheresi sorte a seguito del Trattato di Trianon, che lottano per la sopravvivenza della loro identità etnica. In terra magiara si intrecciano storie che parlano di futuro: a Nagyberény si trova la prima foresta climatica al carbonio d'Europa, è in grado di trasformare questo gas serra in un fertilizzante naturale attraverso la fotosintesi e rappresenta un bellissimo esempio di mitigazione del cambiamento climatico. Oppressi da sempre, prima dai tedeschi, poi dagli austriaci, dai russi e ora da un leader autoritario, gli ungheresi hanno dimostrato di avere un atteggiamento ingegnoso e risolutivo. Se solo facessimo sentire la loro voce anziché considerarli estranei in Europa. Riprendendo Agnes Heller: "Sono donna, italiana, ungherese, europea, giornalista, pacifista, sono oberata da troppe identità".

EN I arrived in Hungary to work in a local radio and I found Motherland who welcomed me and showed her most beautiful and authentic face through the stories of the people I interviewed or I simply met.

Io vivevo dentro al bianco

Montanari Dimitri \ Dalla Casa del Bambino di Novosibirsk a Bologna
Quarto classificato a pari merito over 20

3.30, buio, notte: perché mi hanno svegliato? Nevica, -15°C, taxi e all'aeroporto di Novosibirsk. La pista è una lastra di ghiaccio piena di luci di stelle e di lampioni. Questi sono i piloti migliori del mondo, sai? – mi dice Marco, ma non capisco se vuole convincersi o tranquillizzarmi. Prima volta per me su un aereo: agitato/nervoso/eccitato/emozionato/preoccupato. Sale una signora con una gallina nella gabbietta: è il suo bagaglio a mano. Benvenuti a bordo, dice il comandante dell'Aeroflot!

Cosa sono quelle gocce d'acqua? Vedo lo sguardo perplesso di Alessandra, i suoi occhi incrociano quelli di Marco e poi e commenta con sicurezza: condensa, tutto a posto, dormiamo, ci sono tante ore di volo. Che dormano loro! Voglio vedere tutto, aprire il tavolino, chiuderlo, riaprirlo e richiuderlo, mangiare e bere, bere e mangiare, andare in bagno, sedermi, alzarmi, girarmi, alzarmi in piedi sul sedile, saltare sul sedile! No, questa volta ho esagerato e li ho fatti innervosire tutti, hostess compresa: ok, ho cinque anni, non è soltanto il fatto di non aver mai preso un aereo, io non sono mai uscito dalla Casa del Bambino di Novosibirsk... abbiate pazienza.

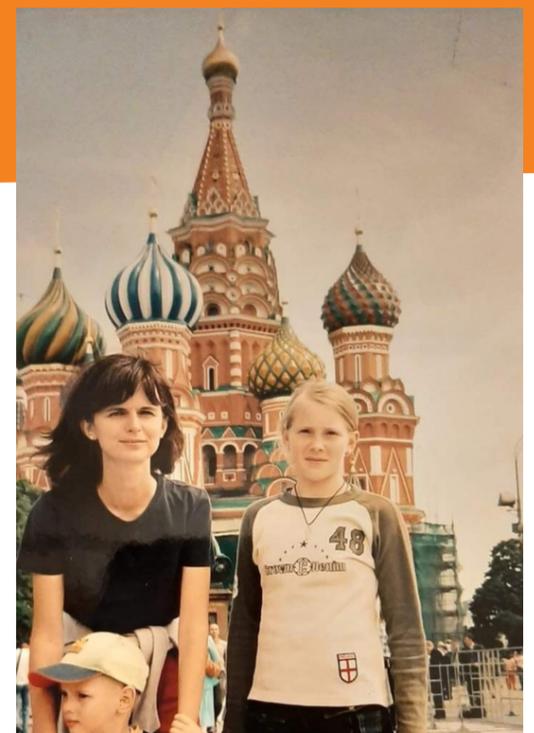
Arrivati a Mosca: San Basilio, il Cremlino, la Piazza Rossa, la Cattedrale di Cristo Salvatore. Siamo turisti in attesa di un visto per tornare – dicono loro – andare – dico io – a casa. È una questione di verbi, sono due punti di

vista diversi. Identificare la parola casa mi aiuterebbe.

Il Bolshoi: ci fanno entrare anche se non c'è spettacolo, perché Marco è un direttore di teatro; il museo Pushkin: ho voglia di disegnare, non lo so ancora che dopo pochi anni sceglierò il liceo artistico. Mosca mi piace: la camera è grande, siamo tutti insieme, a volte mangiamo in camera, mi piace stare qui e stare qui con loro. E domani?

Una gita a Novodevichy: il posto più bello! Corro, salto, mi arrampico pure su un albero e corro, corro fino a non avere più fiato. Il giorno dopo, Gorky Park. Sento ancora Alessandra cantare: Follow the Moskva Down to Gorky Park Listening to the wind of change. Wind of change, change, cambiamento, cambiamento senza possibilità di ritorno, perché questo è un biglietto di sola andata. Il console dice che possiamo ripartire: Mosca-Bologna. Adesso sì che ho paura, terrore, ansia, sento che sto per esplodere.

Arrivati: fa tanto caldo qui. La luce mi dà fastidio: i colori sono accesi e i miei occhi non sono abituati a questa intensità. Il cibo è diverso: non riconosco nessun sapore. Gli odori sono cambiati. Quanto devo aspettare per vedere la neve? Io vivevo dentro al bianco. Non ho amici e non capisco una parola di quello che dicono gli altri. Sono solo in un paese straniero: sono stato adottato. Il vero viaggio inizia adesso. Auguri Dima.



EN I am five and it's the first time outside the House of the Children of Novosibirsk, I am travelling with two strangers. When we get to Bologna, my new hometown, I feel fear, anguish and panic. It's hot, there's too much light, different food, no friends, strange language, I am with two strangers. I've been adopted. Alone in a foreign country: that's where my journey starts.

Potevo, quindi dovevo

Taddia Edoardo \ Exchange Student in Canada
Primo classificato under 20



What does it mean for an eighteen years old to do a semester abroad? Leaving your family and friends, taking a plane looking for a sort of aspiration. How does it impact on your perspective, ambitions and way to thinking? What does it leave to you once at home? Starting from my personal experience I describe the incredible complex feelings and thoughts that a semester of highschool abroad can give.

Mi avevano messo in guardia, quelle trentadue ore di orientamento alla partenza, quello stravagante incontro con la psicologa dell'agenzia organizzatrice e quelle mail che a strane ore della notte arrivavano imperterrite. Lo dicevano tutti: questa è un'esperienza che ti cambia.

Sono partito sicuro di stare facendo la cosa giusta, perché potevo, ne ero grato, e quindi dovevo. Diciassette anni sulle spalle e una testa pesante come un macigno. Direzione Canada, una piccola città del British Columbia, Kelowna. Sapevo più o meno cosa aspettarmi: un reticolo di strade, case e parchi, circondati da un grigio pallido, surreale. Nella strada una signora sulla sessantina, senza gambe, un corridore con la giacca catarifrangente con quattro braccia e le gambe che si confondono col marciapiede, un bambino dal piede incredibilmente grande, tutti con uno stesso viso sfocato. Era questo l'immaginario che Google Maps mi aveva inculcato nella testa.

Sono arrivato ed è successo l'imponderabile, quelle centinaia di facce grigie si sono mostrate come vere. Persone, quindi emozioni, incontri, scontri, quindi conflitto. Ed ecco la famigerata metamorfosi, una serie di condizioni che ti portano a fare quello che spesso viene narrato come un mistico passaggio alla maturità, ma che razionalizzando, nella mia esperienza, è stato frutto di particolari condizioni.

Il tempo, la concretizzazione del famoso "Carpe Diem", che ti porta a svegliarti un'ora prima e a non sprecare neanche quell' attimo che pensavi superfluo, perché comunque, nel giorno prestabilito,

all'ora prestabilita ti troverai su un aereo, e quella magica avventura sarà chiusa, finita e irripetibile. La solitudine, essere solo ti porta a rivalutare lo sconosciuto, stimolare la curiosità e buttarti. Il tizio con una chitarra seduto sull'autobus, il cassiere, il bidello, diventano miniere. Bisogna alzarsi, schiarirsi bene la voce e buttarsi, perché nessuno lo farà per te e le conoscenze portano esperienze. E per ultima l'indipendenza intellettuale, essere guidati da impulsi, passioni e ambizioni. Avere quel tanto cercato potere decisionale, si mi interessa quindi lo faccio, punto, senza compromessi. I legami che crei sono, per quanto puri, deboli, non hanno quel malvagio potere di influenzarti, con un commento, uno sguardo o una risata, le tue scelte diventano quindi davvero tue. Ed ecco che con la testa leggera, la voglia imperiale di conquistare il mondo e la più amara consapevolezza di quanto sarà difficile portare quella versione di te, di cui ti sei follemente innamorato, a casa, arriva il ritorno. Questa amara consapevolezza, ti porta però ad avere un punto di riferimento, distorto dalla nostalgia, ma caratterizzato da un narcisismo intelligente, giudizioso, capace di metterti alla prova. Quella versione di te ti aspetta, sempre lì, come lo zaino vicino alla porta, ricordandoti che puoi partire, scoprire e tornare, con sempre qualcosa in più. Perché questo vuol dire viaggiare.

Tulipani, freddo e aerei

Enrico Zonta \ Student life a Groningen, Olanda
Secondo classificato under 20

Una valigia da 23 kg, bagaglio a mano da 10 e zaino riempito fino all'orlo. Volo all'alba VCE-FCO-AMS perché con lo scalo costa meno. Le lacrime mezze cacciate indietro perché prima della security non si piange. E poi bum, sei catapultato in un altro paese, altra città, vai a fare l'università all'estero. Destinazione: Groningen, cittadina sperduta nel nord dell'Olanda, ma che è la capitale dei giovani europei, con un'età media di 32 anni (secondo statistiche da loro decantate ma mai verificate).

Come arrivi col treno non realizzi ancora che questa città sarà la tua casa per i prossimi tre anni. Presto capisci che effettivamente quello che dicono della student life a Groningen forse è vero: le prime feste dopo il lockdown, l'incredibile numero di volti giovani in giro, le persone provenienti da Paesi che nemmeno sapevi esistessero, i locali aperti, i festival e di nuovo feste.

Non solo student life, ma anche student duties: finalmente studi quello che ti piace dopo anni di integrali e derivate, i casi della CEDU e ICJ diventano il centro delle tue giornate.

Piano piano scopri che devi comprare un lucchetto colorato per perché altrimenti non trovi più la bici, che devi comprare i fanali perché altrimenti paghi centonove euro di multa (e – puntualmente – li paghi), che gli stroopwaffles vanno messi sopra il the caldo per sciogliere il caramello (ma tanto sei

intollerante al lattosio e non li mangi), che un giorno senza neanche una goccia di pioggia non esiste, che gli olandesi fanno il bagno ad ottobre nei canali mentre gli internazionali guardano basiti, e che questo Paese ti sta riempiendo il cuore sempre di più.

Essere a Groningen non vuol dire solo essere in Olanda, ma un po' dappertutto: il numero di studenti da ogni Paese d'Europa e anche del mondo è assurdo, e portano con loro le loro tradizioni, cucina e lingua. Ogni giorno qualcuno di diverso ti dice qualcosa di diverso sul suo Paese. Assisti milioni di volte al dibattito tra turchi e greci sull'origine dello yoghurt, tra francesi e italiani su chi ha il miglior vino e tra tedeschi e cechi su chi ha la miglior birra. Dopo un po', tutto questo diventa routine e inizi a scoprire di più sulle persone che effettivamente ti circondano, e non solo sui loro paesi, sviluppando legami e amicizie.

Ma cambiare Paese significa anche lasciare il proprio: la lontananza da famiglia, amici e dall'Italia si sente, e spesso, soprattutto dopo essersi abituati a vivere a Groningen. FaceTime, Zoom, e prenotazioni di aerei ti fanno sentire vicino, e le foto appese in camera ti ricordano che la festa c'è anche quando torni, e tanta, con le persone che ti riempiono il cuore molto più di ogni altra cosa. E allora zaino in spalla, "Castle on the Hill" di Ed Sheeran nelle cuffiette, si torna a casa per Natale.



Are you ready for University in the Netherlands, Groningen?

No, I definitely don't think so, you cannot. All the countries in the world are brought in this small, young and lively town that fills your heart and makes you live the real student life after (or during) covid. At the same time though, going back home sometimes also fills your heart, and quite a lot.

Non smettere di sognare

Filippo Gandolfo \ Ragazzo au-pair in Svizzera
Terzo classificato a pari merito under 20

Viaggiare è il mio sogno da quando sono piccolo e quest'anno più che mai ho avuto l'occasione di realizzarlo. Nel mese di agosto, ho vissuto un'esperienza bellissima come ragazzo alla pari in Svizzera. Precisamente mi trovavo a Sarnen, un piccolo paesino in provincia di Lucerna. Ricordo ancora la forte emozione che ho provato il giorno della partenza, io, ragazzo di soli 19 anni con un mondo di cose e di persone da scoprire. Una volta arrivato nella famiglia dove avrei lavorato prendendomi cura dei bambini, mi sono sentito subito a casa. Sono rimasto in Svizzera per più di un mese affezionandomi sempre di più a quei bambini che, con pochi sorrisi e giochi insieme, coloravano le mie giornate. Il mio compito all'interno della famiglia era quello di gestire gli appuntamenti e le attività dei bambini, aiutarli a fare i compiti, accompagnarli a fare sport e passare del tempo insieme parlandoci in italiano, affinché potessero impararlo. È stato molto interessante osservare e capire quanto una lingua sia difficile da insegnare.

Lavorare come ragazzo alla pari insegna tante cose. Per quanto possa essere un'entusiasmante e bellissima esperienza, ha come tutte le cose nel mondo dei momenti di difficoltà dove sei tu solo a dover agire immediatamente assumendoti delle grandi responsabilità.

Durante il fine settimana non lavoravo e questo mi ha permesso di scoprire le zone intorno a me. Spostandomi in treno (mezzo molto utilizzato in Svizzera), sono riuscito a visitare Berna, Zurigo, Basilea e Interlaken. Non ero mai stato in questo stato e le due cose che mi sono rimaste nel cuore sono la dedizione dei cittadini in tutto quello che fanno, ma soprattutto l'amore e il rispetto che hanno verso i propri paesaggi, i propri prati e i propri laghi, sempre incredibilmente puliti ed eleganti.

Un altro pezzo di forte di questo viaggio è stata Jana, una ragazza che ho conosciuto casualmente al supermercato e che, nel giro di pochissimo tempo, è diventata una delle persone a me più care. Grazie alla conoscenza di Jana, ho potuto mettere a confronto diverse realtà tra Svizzera e Italia per quanto riguarda il mondo dei giovani. A distanza ormai di tanti mesi, ricordo questo viaggio e questo lavoro con tanto amore e soddisfazione. Viaggiare soli, immergersi in nuove avventure, fa crescere una persona non solo dal punto di vista professionale ma anche umano ed è un'esperienza che consiglio a tutti. Spero tanto che questo piccolo testo arrivi nel cuore di tutti quei giovani che sono volenterosi di partire alla scoperta del mondo, ma che per diverse paure si bloccano e smettono di sognare. Viaggiare riempie la vita, lasciatevi travolgere da questa grande emozione.

EN

Last summer I worked as au pair in Switzerland. My task was to take care of the kids and teach them Italian. Being an au-pair requires a lot of

responsibility and teaches you a lot. I spent a lot of time with my host family but during the weekend I was free and I was able to travel around the city. I visited Bern, Zurich, Basel and Interlaken. The thing that impressed me was how Switzerland citizens respect the environment. With the help of Jana, a special friend I met there, I have learned a lot about how youngsters live in Switzerland. I hope that this little text can inspire all the teenagers who want to leave.

Pura Vida

Camilla Friggi \ Exchange Student in Costa Rica
Terza classificata a pari merito under 20

Oggi tocca a me vestire i panni da inviata speciale, studentessa esploratrice di nuove visioni e culture per trasformare un'esperienza intensa, stimolante, impegnativa, in spazio e respiro per la mia vita. E mentre ricucio i ricordi del viaggio, ripenso al momento in cui è germogliato in me questo desiderio.

Mi trovo con alcuni compagni di scuola in una piazza zeppa di giovani, energia, diversità, colori che si fondevano in un mosaico perfetto. Ho assaporato quel momento, mi sono sentita inquieta e mi sono detta: io parto! Così, ritornai a casa per organizzare un anno scolastico all'estero, reperii le informazioni necessarie e cominciai una mediazione con i miei genitori che, seppur con qualche remora, acconsentirono. Destinazione: Costa Rica.

Preparai la valigia mettendoci dentro sogni, qualche affanno e lo stretto necessario. E il viaggio iniziò: da Casale Monferrato a Roma, da Roma a Parigi, da Parigi a San José, la capitale. All'arrivo in aeroporto la prima sventura: smarrii il bagaglio. Gli organizzatori del soggiorno e altri giovani studenti provenienti da diverse parti del mondo, mi furono di conforto. Passammo insieme alcuni faticosissimi giorni di orientamento, prima di destinarci alle famiglie ospitanti. La mia fermata era Paraiso, è stato lì che ho incontrato una mamma, un papà e i figli Pablo, Fiorella e Hanzel, la mia nuova famiglia costaricana.

Nelle settimane a venire le difficoltà furono parecchie: doveti scegliere di cambiare nucleo familiare. Una decisione non facile da affrontare, ma che si rivelò azzeccata e mi permise di vivere con più serenità l'esperienza. Una gioia indimenticabile sono stati gli incontri, gli amici costaricani a cui devo molto perché nonostante le complessità mi sono sempre stati accanto.

A pochi giorni dal rientro in Italia piansi. Di gioia, malinconia, forse angoscia. È stata la consapevolezza di aver realizzato quel sogno e di avercela fatta. Il viaggio è un continuo scambio tra ciò che portiamo e ciò che raccogliamo, parti di noi sparpagliate in questo infinito. Riconoscersi in una prospettiva, in un viso sconosciuto o in un'avventura che ci porta a varcare i confini di ciò che credevamo di conoscere.

Tornai, con una rinnovata coscienza per ciò che il mio occhio aveva fotografato e per ciò che restava intrappolato nella mente e nel cuore. Da questo "esercizio" ho certamente imparato il valore dei rapporti umani e a vivere ogni giorno con il sorriso, a chiedere, condividere e avere più fiducia in me stessa.

Così, tendo un filo che annodo alle estremità e uno dopo l'altro stendo panni che hanno un profumo: quelli bianchi, colorati, vissuti, pronti per asciugare, in attesa di un minuscolo raggio di sole. Indosso il vestito buono e immagino anche solo per un istante di ritornare a piedi nudi tra i mondi di questa notte, dove i desideri si vedono meglio. E se prima non ero nessuno, adesso sono Camilla, Pura Vida.

EN

I was with some school mates in a square full of people and colors that melted into a perfect mosaic. In that moment I said to myself: I am going to leave. I went back home to organize an academic school year abroad. Destination: Costa Rica.

Responsabilità

Sofia De Gregorio
Exchange Student in Arkansas, Stati Uniti
Terza classificata a pari merito under 20

Cibo. Odore di unto e di fritto mi travolge nel varcare la soglia di un paese straniero. Tutti così professionali, ognuno sa dove andare. Gli spazi immensi dell'aeroporto di Atlanta mi stordiscono per un secondo. Mai avevo visto tanta diversità di etnie, abbigliamento e dimensioni tutte in una volta.

Un treno mi conduce tra i vari gate, e addirittura all'interno dell'aeroporto ci sono macchine che assomigliano a golf carts che trasportano passeggeri e bagagli. Excuse me, ma'am, excuse me. You cannot go there. Yeah, that's right penso tra me, cambiando direzione. Ritorno alla realtà e mi concentro di nuovo su ciò che devo fare: raggiungere il mio gate e arrivare sana e salva a Little Rock.

Uno scalo lungo quattro ore non è stata una sfortuna, dopotutto. Ordinare un caffè è stata l'impresa più grande: stavo quasi per arrendermi. Capire e farsi capire non è facile come sembra, non importa quanta esperienza si possa avere. Così inizia la mia esperienza di nove mesi all'estero, in un paese in cui mai avevo messo piede prima, precisamente a Searcy, una cittadina dell'Arkansas.

La prima cosa che sorprende, anche prima di mettere effettivamente piede nel territorio degli Stati Uniti è l'immensità degli spazi. Tutto così grande, tutto così largo; le macchine, le strade, i negozi. Una cosa inaspettata che mi è capitato di notare durante i primi giorni è una pesante cappa di odori di fritto e di zucchero che mi ha perseguitata ovunque andassi.

Non è troppo inaspettato se si considera che solamente negli US si contano quasi un quarto di milione di fast food. Sono infatti il negozio che si trova in maggior numero guidando per Searcy. Guidando, perché davvero raramente si ha la possibilità di andare in giro a piedi. Sarà che sono capitata in una piccola città del sud, ma l'unico modo per uscire di casa è possedere un veicolo. Finalmente sono riuscita a comprendere il motivo per cui è tanto importante riuscire a procurarsi una macchina al compimento del sedicesimo anno. Ciò spiega anche il fatto per il quale in ogni negozio si vada, che sia Walmart, Wandy's, o Goodwill, gli unici a lavorare e a servire clienti sono ragazzini, ai quali davvero non si sa se dire Thank you ma'am o Thank you sir. Cercano di lavorare più turni possibili, in modo da ottenere indipendenza economica.

Inoltre, se in Italia normale è studiare, trovare un lavoro che procuri stabilità, e poi iniziare a pensare a costruire una famiglia, o anche avere figli dopo i trent'anni, la normalità nella cittadina in cui sto vivendo è iniziare a creare una famiglia appena se ne ha l'occasione; non è strano, infatti, che una coppia intorno ai vent'anni abbia già più di un figlio.

Questo è solo uno scorcio sui vari aspetti che differenziano le nostre culture. Culture che comportano diverse occupazioni, diversi stili di vita, e che richiedono diversi tipi di responsabilità e maturità ai giovani in diversi momenti della loro vita.

Getting to the USA for the first time is a whole new experience. I fell part of a new community. Exchange students notice how other people their age in the US are already responsible for their personal finance, already have a job, and how many of them might be engaged or thinking about kids.

PATRICK ZAKY

FREEDOM FOR

Omnibus inserto de il Momento - periodico di informazione e cultura - a cura dell'IRSE
NUMERO 532 \ MARZO-APRILE 2022

IRSE
ISTITUTO REGIONALE
STUDI EUROPEI
FRIULI VENEZIA GIULIA

con il sostegno di
REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

Comune di Pordenone

FONDAZIONE
FRIULI

BCC PORDENONE
E MONSILE
GRUPPO BCC ICCREA

CENTRO CULTURALE
CASA A. ZANUSSI
PORDENONE

il Momento - mensile dell'associazione Presenza e Cultura Via Concordia 7 - Telefono 0434 365387
www.centroculturapordenone.it/ilmomento ilmomento@centroculturapordenone.it